

Politica dei redditi. La linea brutale e la linea civile*

PAOLO SYLOS LABINI

1.

In una lettera pubblicata nel numero precedente dell'*Astrolabio* il Ministro Pieraccini, rispondendo a critiche avanzate dal Senatore Bonacina alla *Relazione previsionale e programmatica*, mi chiama direttamente in causa. Sento perciò il dovere d'intervenire per chiarire il mio punto di vista.

Il più importante punto di discussione riguardava le prospettive del mercato del lavoro:

“Per il 1968 – si legge nella *Relazione* – la situazione del mercato del lavoro, elemento decisivo per valutare le prospettive di evoluzione dei salari, non sembra presentare tensioni di rilievo: le forze di lavoro sono ancora ad un livello inferiore a quello di pieno impiego; esistono, inoltre, quote rilevanti di sottoccupazione nel settore delle costruzioni e nell'agricoltura. L'equilibrio oggi ristabilito tra la dinamica dei costi e quella della produttività dovrà essere mantenuto in futuro per consentire il proseguimento della espansione”.

Bonacina si ribellava all'idea, che poteva apparire implicita nell'ultima affermazione, che l'autorità pubblica dovesse deliberatamente mantenere un certo grado di disoccupazione per evitare un troppo rapido aumento dei salari (un aumento sensibilmente superiore a quello della produttività) e per mantenere in questo modo l'equilibrio fra dinamica dei costi e quella della produttività. Risulta che questa non era affatto l'intenzione del Ministro per il bilancio: le parole hanno reso male il pensiero. Tuttavia, la questione è grave e importante e va chiarita a fondo.

* Originariamente pubblicato in *l'Astrolabio*, anno v, 19 novembre 1967, n. 46, pp. 11-13.

2. La politica dei redditi brutale

È inutile nascondersi che diversi, fra i responsabili della politica economica italiana, anche se non lo dicono, considerano la disoccupazione come il vero castigamatti dei sindacati. Più precisamente: sperano che i sindacati prima o poi aderiscano ad una qualche forma [di] politica dei redditi e si convincano della opportunità di autolimitare il loro potere discrezionale, così che i salari possano crescere moderatamente anche in presenza di una quota di disoccupazione molto bassa – vicina alla quota di “attrito”, che può considerarsi fisiologica. Però non hanno grande fiducia che ciò avvenga, almeno nel prossimo futuro; e sono convinti che se con le buone non si ottiene nulla possono ricorrere, come rimedio estremo, all’aumento artificiale della disoccupazione.

Ha un fondamento questa convinzione?

Onestamente, ritengo di sì: è molto spiacevole riconoscerlo, ma è così; ed è bene che le cose spiacevoli vengano guardate a viso aperto e non sottintese o mascherate con discorsi ipocriti. Un uomo politico, che ha avuto il coraggio di esprimere ad alta voce questa convinzione – condivisa dalla maggior parte dei suoi colleghi dei paesi occidentali – è stato il cancelliere dello Scacchiere Callaghan: ha fatto succedere un putiferio. *Opertet ut scandala eveniant.*

Tuttavia, si deve subito aggiungere che, se quella è la verità, non è tutta la verità; e che non è vero che non vi sono alternative a questa politica dei redditi che Bonacina giustamente definisce brutale. Qui c’è bisogno di grande chiarezza, perché la “politica dei redditi” è attuata da tempo memorabile nei paesi detti capitalistici: prima era “spontaneamente” messa in atto dal sistema; ora, nel tempo del neocapitalismo, in parte avviene spontaneamente, in parte è deliberatamente attuata dai governanti, anche se pochi hanno il coraggio di dirlo apertamente. Che nel passato venisse spontaneamente messa in atto dal sistema, era stato ben compreso da Carlo Marx; su un piano più angusto, questo fatto è stato pochi anni fa riscoperto, sulla base di un’indagine statistica, dell’economista inglese Phillips, il cui lavoro è il capostipite di una ampia serie di ricerche empiriche compiute nei paesi

anglosassoni.

3. Salari, costo della vita e produttività

Da una mia analisi riguardante la recente evoluzione della nostra economia risulta, fra le altre cose, che è vero (com'è ben comprensibile) che gli aumenti dei salari monetari dipendono – inversamente – dal grado di disoccupazione; ma dipendono anche dalle variazioni del costo della vita e da quelle della produttività. Quando s'introduce il costo della vita il discorso si fa ben più complesso. Sul costo della vita, infatti, in una certa misura influiscono gli stessi salari; ma influiscono diversi altri elementi: influiscono i prezzi agricoli (e qui diviene rilevante il problema della rigidità dell'offerta dei prodotti agricoli, specialmente di quelli zootecnici, e quello, connesso, della forte componente protezionistica che il Mercato Comune consolida invece di ridurre); gli affitti (e qui divengono rilevanti gli interventi pubblici nel settore dell'edilizia residenziale e in quello dei suoli urbani); le tariffe dei servizi pubblici (così che, per riferirci al tempo presente e all'Italia, bene ha fatto il Ministro Pieraccini ad opporsi ai progettati aumenti delle tariffe ferroviarie); gli oneri commerciali, che possono provocare un aumento dei [costi del]la vita anche se i prezzi all'ingrosso sono stabili (e qui diviene rilevante il problema dell'ammodernamento del sistema distributivo). La produttività, a sua volta, non è un dato, ma una variabile, su cui la stessa autorità pubblica può influire in vari modi. D'altra parte, nella misura in cui il grado di disoccupazione influisce sugli aumenti dei salari monetari, la relazione non è fissa né eguale per tutti i paesi: è stato sostenuto, con ragione, che un aumento della mobilità geografica e settoriale dei lavoratori (connessa, a sua volta, con gli interventi e le strutture destinate alla qualificazione e riqualificazione dei lavoratori) può modificare la relazione, nel senso di rendere un dato aumento dei salari compatibile con un più basso grado di disoccupazione.

4. Riforme

Tutti questi punti costituiscono altrettanti obiettivi di politica

economica; alcuni, anzi, implicano profonde riforme o profonde trasformazioni negli indirizzi politici. Per fare un solo esempio: nel campo della politica agraria il prevalente indirizzo “granofilo”, in contrasto con quello “zoofilo”, non è il frutto di una incomprendimento tecnico-economica dei problemi, ma la continuazione in nuove forme di una politica dettata, nel passato, dalla coalizione dei proprietari agrari, meridionali e settentrionali, e degli industriali settentrionali e, oggi, dai gruppi che fanno capo all’On. Bonomi. Detto questo, appaiono chiare le difficoltà che si frappongono al perseguimento di tali obiettivi; le difficoltà risultano tanto più gravi in quanto, anche nell’ipotesi che vi fosse la volontà politica, in gran parte quegli obiettivi non potrebbero essere raggiunti nel breve periodo.

Tuttavia, se quelle difficoltà venissero rimosse e quegli obiettivi venissero gradualmente raggiunti, vi sarebbe, è vero, uno spazio maggiore per un aumento non inflazionistico dei salari, ma non uno spazio illimitato. Posto che abbia luogo, periodicamente, una tensione nel mercato del lavoro, potrebbe ricomparire, ad un livello più elevato dei salari monetari e reali, la tendenza dei salari a eccedere in misura sensibile la produttività, con la conseguenza che si manifesterebbe una pericolosa pressione inflazionistica e avrebbe luogo uno squilibrio nella bilancia dei pagamenti: il sistema reagirebbe creando disoccupazione e gli stessi dirigenti della politica economica anticiperebbero e accentuerebbero la reazione spontanea, con restrizioni di vario tipo all’attività produttiva. La politica dei redditi brutale è dunque una maledizione ineliminabile del sistema capitalistico? Non è possibile attuare una qualche forma civile di politica dei redditi?

5. L’esperienza inglese

L’esperienza inglese non è incoraggiante. Il governo laburista ha prima tentato di attuare una politica dei redditi fondata sulla persuasione; poi ha adottato il blocco dei salari ed ha fatto approvare una legge che mira ad attuare una laboriosa regolamentazione dei salari e dei prezzi; infine ha ricorso alle restrizioni dell’attività produttiva e alla creazione

deliberata di una quota di disoccupazione superiore a quella frizionale.

Da noi i sindacati sono restii oppure chiaramente contrari a una qualsiasi regolamentazione dei salari, adducendo, fra gli altri, due seri argomenti, fra loro connessi:

- 1) in periodi di tensione nel mercato del lavoro sono gli stessi industriali a offrire salari di fatto rapidamente crescenti, per accaparrarsi lavoratori;
- 2) gli aumenti della produttività sono molti diversi da industria a industria e da impresa a impresa: l'aumento medio dei salari, che dovrebbe adeguarsi all'aumento medio della produttività, è un'astrazione: non si vede come potrebbe essere controllato in pratica.

6. Una possibile politica dei redditi di tipo civile

Eppure ritengo che una via di uscita di tipo civile ci sia. Per imboccarla, occorre partire dalla osservazione che il mercato del lavoro si suddivide in tanti e tanti mercati; che questi non hanno tutti un'eguale importanza, ma alcuni hanno una posizione strategica rispetto al problema che c'interessa.

In primo luogo, ci sono i dipendenti pubblici: oltre due milioni, ossia oltre un decimo dell'occupazione totale. Il governo controlla direttamente le retribuzioni della burocrazia centrale, alle quali abbastanza rapidamente si adeguano quelle dei dipendenti degli altri organismi pubblici centrali e locali. Queste retribuzioni sono importanti per tre motivi:

- 1) perché la loro massa costituisce una fetta rilevante della domanda complessiva di beni di consumo; fra cui sono i prodotti alimentari: i prezzi di tali prodotti sono particolarmente sensibili alle variazioni della domanda;
- 2) perché un aumento della massa delle retribuzioni fa diminuire il risparmio pubblico e spinge il governo ad accrescere i prezzi al minuto e quindi il costo del ricorso al mercato dei capitali, ciò che tende a ridurre le fonti esterne di finanziamento per le imprese produttive, private e pubbliche;

3) perché, attraverso un effetto di imitazione, l'aumento delle retribuzioni dei dipendenti pubblici tende a provocare un aumento generale dei salari e degli stipendi.

L'aumento delle remunerazioni dei pubblici dipendenti deve quindi essere attuato con gradualità e con senso di misura dal governo; ciò che, in diverse occasioni (come nel 1962-1963), il governo non ha fatto.

In secondo luogo, c'è il settore dell'edilizia privata e pubblica, nel quale trovano occupazione altri due milioni di persone: un altro decimo dell'occupazione totale. Il mercato del lavoro dell'edilizia costituisce il mercato di base, nel senso che qui prevalgono i lavoratori non qualificati o poco qualificati: quando questo mercato diviene teso, necessariamente la tensione si trasmette in tutti gli altri mercati. Ma l'edilizia è particolarmente sensibile a *specifiche* restrizioni del credito e a variazioni dello *specifico* saggio dell'interesse; pertanto, quando comincia a profilarsi una tensione in questo mercato, l'autorità monetaria può frenare l'espansione, contribuendo così a smorzare la tensione. Inoltre, il governo può facilmente rallentare i programmi di opere pubbliche e di edilizia pubblica. Il mercato del lavoro dell'edilizia ha anche la caratteristica di costituire, in gran parte, l'area di transito dei lavoratori che lasciano le campagne e che aspirano a entrare nell'industria moderna, essenzialmente nell'industria manifatturiera. Un freno all'espansione dell'edilizia, perciò, costituisce un freno all'esodo dalle campagne di lavoratori sottoccupati o poco produttivamente occupati. Sotto un certo aspetto, ciò è un male; ma, umanamente ed economicamente, è un male molto minore dell'accrescimento della vera e propria disoccupazione.

Infine, se si ammette che le retribuzioni tendono a crescere di più nelle industrie e, particolarmente, nelle imprese in cui è più rapido l'aumento di produttività; se si ammette che da queste industrie (e da queste imprese) partono i maggiori impulsi agli aumenti generali dei salari; ne consegue che occorre concentrare l'attenzione sulle imprese più dinamiche delle industrie più dinamiche, particolarmente di quelle che svolgono una funzione essenziale nel processo di sviluppo. Nelle trattative per il rinnovo dei contratti collettivi riguardanti i lavoratori di tali industrie l'autorità pubblica (il Ministero del Lavoro) deve esercitare opera di mediazione e moderazione – contrariamente a quanto spesso ha

fatto, per difetto di conoscenza e per demagogia. Contemporaneamente a questa azione moderatrice verso i sindacati, l'autorità pubblica dovrebbe prospettare la trasformazione di una quota dell'incremento di produttività in una riduzione dei prezzi dei beni prodotti da quelle industrie. Una tale linea di condotta è particolarmente importante per i beni di carattere strumentale, che direttamente o indirettamente sono usati come mezzi di produzione da tutte le altre imprese.

7. Politica economica e riforme

Questa terza linea di azione è la più difficile, perché presuppone l'esistenza di un robusto ed attrezzato ufficio studi, in grado di seguire e analizzare rapidamente l'andamento delle diverse industrie. Già con i dati disponibili, tuttavia, qualche cosa si può fare in sede di trattative per il rinnovo dei contratti.

Le altre due linee di azione invece – settore pubblico ed edilizia – possono essere seguite subito, a condizione che si abbiano idee chiare e che esista la volontà politica. Quelle linee, in ogni modo, non debbono costituire un alibi rispetto all'attuazione delle riforme e dei mutamenti in certi indirizzi di politica economica – riforme e mutamenti di cui il nostro paese ha urgente bisogno e che costituirebbero, qualora venissero attuati, un robusto argomento per fare in modo che i sindacati assumano un atteggiamento favorevole, o almeno non ostile, rispetto alla politica economica generale. Tutto ciò vale per qualsiasi governo; a maggior ragione vale per un governo di centro-sinistra che pretende di essere un governo riformatore ma che finora su questo terreno si è mostrato debole e inefficiente.